

**UN OTTIMISTA
RAZIONALE**
COME EVOLVE
LA PROSPERITÀ

MATT RIDLEY

Traduzione di Dade Fasic
e Anna Lovisolo

Le Scienze

codice
EDIZIONI

Prologo

Quando le idee fanno sesso

Nelle altre classi di animali l'individuo avanza dall'infanzia alla maturità e, nel giro di una singola vita, acquista tutta la perfezione che la sua natura è capace di conseguire; ma, per quello che concerne gli uomini, c'è progresso sia nella specie sia nell'individuo. Essi costruiscono, in ogni età successiva, su fondamenta che sono state poste nell'età precedente.

Adam Ferguson, *Saggio sulla storia della società civile*



Immagine riprodotta per gentile concessione di John Watson.

Sulla mia scrivania, mentre scrivo, ci sono due manufatti più o meno delle stesse dimensioni e della stessa forma: uno è un mouse wireless, l'altro un'amigdala, cioè un'ascia a mano dell'Età della pietra che ha circa mezzo milione di anni. Entrambi sono stati creati per essere presi comodamente in mano (e secondo i limiti che questo uso comporta), ma sono diversissimi fra di loro. Uno è un complesso agglomerato di materiali diversi, con un'intricata struttura interna che riflette diversi settori dello scibile, mentre l'altro è composto di un'unica materia e riflette le competenze di un unico essere umano. La differenza fra i due dimostra che l'esperienza umana del presente è diversissima da quella di mezzo milione di anni fa.

Questo libro affronta il rapido, continuo e incessante cambiamento sperimentato dalla società umana a un livello non paragonabile a quello di nessun altro gruppo animale. Per un biologo questo fatto richiede delle spiegazioni. Negli ultimi vent'anni ho scritto quattro libri sulle somiglianze fra esseri umani e animali; in questo invece mi occupo delle nostre differenze. Che cos'è che ci permette di cambiare costantemente il nostro stile di vita in maniera così tumultuosa?

La nostra natura, in fin dei conti, non è cambiata. La mano che brandì quell'ascia preistorica aveva la stessa forma di quella che oggi afferra il mouse, e allo stesso modo gli esseri umani hanno sempre cercato – e sempre cercheranno – le medesime cose: cibo, sesso, protezione per la prole, prestigio sociale ed evitamento del dolore, proprio come qualsiasi altro animale. Anche molti tratti caratteristici della specie umana sono rimasti immutati. Possiamo andare ai quattro angoli della terra e trovare ovunque il canto, il sorriso, la parola, la gelosia e il senso dell'umorismo, tutte caratteristiche umane dissimili da quelle di uno scimpanzé. Potremmo viaggiare indietro nel tempo e condividere facilmente le ragioni di Shakespeare, Omero, Confucio e Buddha. Se potessi incontrare l'uomo che 32.000 anni fa dipinse le stupende immagini di rinoceronti sulla parete della caverna di Chauvet, nella Francia meridionale, sono sicuro che lo troverei completamente umano in ogni aspetto della sua psiche. Una grossa fetta della nostra vita non è mai cambiata.

Eppure sarebbe assurdo affermare che oggi la vita sia la stessa di 32.000 anni fa. La nostra specie si è moltiplicata del 100.000 per cento, partendo forse da 3 milioni di esemplari e raggiungendo

i 7 miliardi¹. Si è procurata comodità e lussi che gli altri animali non possono nemmeno immaginare; ha colonizzato ogni territorio abitabile del pianeta e ha esplorato quasi tutti quelli inospitali. Ha alterato l'aspetto, la composizione genetica e chimica del mondo e si è accaparrata forse il 23 per cento della produttività di tutte le piante terrestri. Si è circondata di agglomerati non casuali di atomi, chiamati *tecnologie*, che inventa, reinventa e abbandona senza sosta. Ciò non vale per le altre creature del pianeta, nemmeno per quelle intelligenti come gli scimpanzé, i delfini, i pappagalli o le piovre. Talvolta anche queste adoperano utensili o cambiano la propria nicchia ecologica, ma non migliorano i propri tenori di vita, né sperimentano "crescite economiche". Non conoscono nemmeno la "povertà", peraltro. Non progrediscono da un modo di vita all'altro, né se ne dispiacciono. Non attraversano rivoluzioni agricole, urbane, commerciali, industriali e informatiche, né tanto meno rinascimenti, riforme, depressioni, transizioni demografiche, guerre civili, guerre fredde, guerre culturali o strette del credito. Seduto qui alla mia scrivania sono circondato da oggetti – telefoni, libri, computer, fotografie, graffette, tazze di caffè – che nessuna scimmia si è mai avvicinata a creare. Visualizzo e gestisco informazioni digitali su uno schermo come nessun delfino è mai riuscito a fare. Nella mia mente albergano concetti astratti – la data di oggi, le previsioni del tempo, il secondo principio della termodinamica – che nessun pappagallo potrebbe mai capire. Sono sicuramente diverso, ma cos'è che mi rende tale?

Non può essere solo perché ho un cervello più grande degli altri animali. Tutto sommato, anche gli uomini di Neanderthal avevano in media una capacità cranica maggiore della nostra, eppure non hanno vissuto simili cambiamenti culturali. Oltretutto, per quanto grande sia il mio cervello rispetto a quello di altre specie, non ho la minima idea di come fabbricare una tazza o una graffetta, né tantomeno di come fare le previsioni del tempo. Lo psicologo Daniel Gilbert, scherzando, sostiene che ogni singolo esponente della sua professione arrivi a un punto della propria carriera in cui si sente obbligato a completare una frase che inizia così: «L'essere umano

¹ Michael Kremer, *Population Growth and Technical Change, One Million B.C. to 1990*, in "Quarterly Journal of Economics", 108, 1993, pp. 681-716.

è l'unico animale caratterizzato da...»². Linguaggio, ragionamento cognitivo, fuoco, cucina, utensili artificiali, autocoscienza, comportamento ingannevole, comportamento imitativo, arte, religione, pollice opponibile, armi da lancio, postura eretta, cura per i figli dei propri figli: l'elenco delle caratteristiche peculiari dell'essere umano è davvero lungo. Ma in realtà si può dire lo stesso degli oritteropi o dei turachi dalla maschera. Le particolarità appena elencate sono davvero specifiche dell'essere umano, e sono molto utili alla vita moderna, ma, come sosterrò più avanti, nessuna di esse è comparsa al momento giusto nella nostra evoluzione, o ha avuto un effetto tale da giustificare la nostra improvvisa trasformazione da semplici primati di successo a irrefrenabili modernizzatori; per la maggior parte sono apparse troppo prematuramente e non hanno avuto grosse conseguenze. Avere una consapevolezza che ti spinge a pitturarti il corpo o che ti permette di risolvere un problema è molto interessante, ma non porta obbligatoriamente alla conquista del mondo.

Linguaggio e capacità cranica sono elementi indispensabili per affrontare la modernità tecnologica, così come lo è essere capaci di imparare dai propri simili. Anzi, persino a confronto con gli scimpanzé, gli esseri umani dimostrano un vivo interesse, quasi un'ossessione, per l'imitazione³. Ma linguaggio, grandi cervelli e propensione all'imitazione da soli non spiegano prosperità, progresso e povertà. Di per sé non generano cambiamenti nelle abitudini di una specie. I Neanderthal avevano tutte queste caratteristiche (cervelli enormi, linguaggio probabilmente complesso, tecnologia a volontà) ma non uscirono mai dalla loro nicchia ecologica. A mio avviso è sbagliato ricercare nella mente la spiegazione di questa nostra straordinaria capacità di cambiamento. Il fenomeno non ha avuto luogo *nel* cervello, ma *fra* cervelli. È stato un fenomeno collettivo.

Torniamo all'amigdala e al mouse. Sono due oggetti creati dall'uomo, ma uno è stato fabbricato da un unico individuo, l'altro è il prodotto collettivo di centinaia di persone, forse persino di

² Daniel Gilbert, *Stumbling on Happiness*, Harper Press, Londra 2007.

³ Victoria Horner e Andrew Whiten, *Causal Knowledge and Imitation/Emulation Switching in Chimpanzees (Pan troglodytes) and Children (Homo sapiens)*, in "Animal Cognition", 8, 2005, pp. 164-181.

milioni. Ecco che cosa intendo con *intelligenza collettiva*. Nessuno di noi è in grado di costruire un mouse da solo. L'operaio che lo ha assemblato non sa estrarre il petrolio necessario per fabbricare la plastica di cui è fatto. A un certo punto, l'intelligenza umana è diventata collettiva e cumulativa, e questo è stato un nostro sviluppo esclusivo, che non è capitato a nessun altro animale.

Le menti si accoppiano

Sostenere che la natura umana non sia cambiata, mentre la cultura sì, non significa rifiutare l'evoluzione; anzi, l'umanità sta sperimentando una straordinaria impennata di cambiamenti evolutivi, guidati dalla cara vecchia selezione naturale di Darwin, ma si tratta di una selezione di idee e non di geni. L'habitat di queste idee è il cervello umano. È da tempo che questa tesi tenta di affiorare nelle scienze sociali. Nel 1888 il sociologo francese Gabriel Tarde scrisse: «Possiamo dire pertanto che si ha evoluzione sociale quando un'invenzione si diffonde tranquillamente per imitazione»⁴. Negli anni sessanta l'economista austriaco Friedrich von Hayek aggiunse che «nell'evoluzione sociale, fattore decisivo [è la] selezione attraverso l'imitazione di abitudini e di istituzioni che hanno ottenuto successo»⁵. Nel 1976 il biologo dell'evoluzione Richard Dawkins coniò il termine *meme* per designare l'unità di imitazione culturale⁶. Negli anni ottanta l'economista Richard Nelson ipotizzò che le economie si evolvessero tramite selezione naturale⁷.

A questo mi riferisco quando parlo di evoluzione culturale: a un certo punto, più di 100.000 anni fa, la cultura cominciò a evolversi come mai era accaduto fra le altre specie e prese a replicarsi, mutare, competere, selezionarsi e accumularsi, un po' come i geni già facevano da miliardi di anni. Proprio come la selezione naturale era

⁴ Gabriel de Tarde, *Le leggi dell'imitazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 2012 (ed. orig. *Les Lois de l'imitation*, 1895).

⁵ Friedrich A. von Hayek, *La società libera*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 161 (ed. orig. *The Constitution of Liberty*, 1960).

⁶ Richard Dawkins, *Il gene egoista*, Mondadori, Milano 1995 (ed. orig. *The Selfish Gene*, 1976).

⁷ Richard R. Nelson e Sidney G. Winter, *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Harvard University Press, Cambridge 1982.

riuscita a costruire cumulativamente un occhio, facendolo sviluppare pezzo per pezzo, così l'evoluzione culturale riuscì a costruire cumulativamente una macchina fotografica, o un'intera cultura⁸. Gli scimpanzé saranno anche in grado di insegnare ai loro simili a infilzare i galagoni con rami appuntiti, e le orche assassine ad agguantare i leoni marini in fuga sulle spiagge, ma solo gli esseri umani possiedono la cultura collettiva che permette di ottenere una forma di pane o di organizzare un concerto.

Sì, ma perché? Perché noi e non le orche? Rispondere che noi ci evolviamo culturalmente non è né originale né utile. Imitazione e apprendimento, per quanto praticati con ingegno e perseveranza, non sono sufficienti a spiegare perché gli esseri umani abbiano cominciato a cambiare in modo così singolare. Serve qualcos'altro, qualcosa che gli umani possiedono e le orche no. La risposta, a mio avviso, è che a un certo punto nella nostra storia le idee hanno cominciato a incontrarsi e ad accoppiarsi, a fare sesso.

Permettetemi di spiegarmi meglio. Il sesso è ciò che rende cumulativa l'evoluzione biologica, perché consente l'incontro fra i geni di due individui diversi. La mutazione avvenuta in un gene può unire le sue forze con quella di un altro. L'analogia è particolarmente chiara nei batteri, che si scambiano i geni senza replicarsi – da qui la loro capacità di acquisire la resistenza agli antibiotici da altre specie. Se i microbi non avessero cominciato a scambiarsi materiale genetico miliardi di anni fa, e gli animali non avessero continuato a farlo tramite il sesso, allora tutti i geni necessari per creare un occhio non avrebbero mai potuto convivere in un unico animale; lo stesso vale per quelli necessari a creare le gambe, i nervi o il cervello. Ogni mutazione sarebbe rimasta isolata nella sua stirpe, incapace di scoprire le gioie della sinergia. In termini fumettistici, immagino un pesce evolvere un protopolmone, un altro sviluppare due protogambe, senza che nessuno dei due riesca a uscire dall'acqua. L'evoluzione è possibile anche senza il sesso, ma è molto, molto più lenta.

⁸ Peter J. Richerson e Robert Boyd, *Non di soli geni: come la cultura ha trasformato l'evoluzione umana* Codice edizioni, Torino 2006, p. 147 (ed. orig. *Not by Genes Alone: How Culture Transformed Human Evolution*, 2005): «Gli esseri umani possono aggiungere un'innovazione dopo l'altra a una tradizione fino a quando i risultati somigliano a organi di estrema perfezione, come l'occhio».

Lo stesso vale per la cultura. Se fosse limitata all'apprendimento di abitudini altrui, presto stagnerebbe. Affinché diventino cumulative, le idee devono incontrarsi e accoppiarsi. La “contaminazione delle idee” è senza dubbio un cliché, ma è un cliché involontariamente fecondo. «Creare significa ricombinare» scrisse il biologo molecolare François Jacob⁹. Che cosa sarebbe successo se l'uomo che inventò la ferrovia e quello che inventò la locomotiva non si fossero mai incontrati né parlati, nemmeno attraverso intermediari? La carta e il torchio tipografico? Internet e i cellulari, il carbone e le turbine, il rame e lo stagno, la ruota e l'acciaio, il software e l'hardware? Come spiegherò più avanti, ci fu un momento nella nostra preistoria in cui alcuni esseri dotati di grandi cervelli, cultura e capacità di apprendimento cominciarono a scambiarsi oggetti e tecniche per la prima volta. Quando ciò accadde, all'improvviso la cultura divenne cumulativa e quel grande, irrefrenabile esperimento chiamato *progresso economico* ebbe inizio. Lo scambio sta all'evoluzione culturale come il sesso all'evoluzione biologica.

Grazie agli scambi, gli esseri umani scoprirono la divisione del lavoro e la specializzazione del talento individuale, ottenendo vantaggi reciproci. All'inizio sarà stato un cambiamento apparentemente insignificante: un primatologo che tornasse indietro con la macchina del tempo magari non lo noterebbe nemmeno. Gli sembrerebbe molto meno interessante di altre caratteristiche della specie, come la sua ecologia, le sue gerarchie e le sue superstizioni. Qualche ominide, però, cominciò a scambiare cibo o utensili con i suoi consimili e quindi a specializzarsi.

La specializzazione incoraggiò l'innovazione, perché spinse a investire del tempo nell'ideazione di utensili per fabbricare altri utensili. Ciò portò a un risparmio di tempo, e la prosperità non è altro che tempo risparmiato, che a sua volta è proporzionale alla divisione del lavoro. Più gli esseri umani si sono diversificati come consumatori, si sono specializzati come produttori e hanno fatto scambi, e meglio hanno vissuto, vivono e vivranno. E la buona notizia è che questo processo non prevede una fine già scritta. Al crescere del numero di persone coinvolte nella divisione del lavoro

⁹ François Jacob, *Evoluzione e bricolage*, Einaudi, Torino 1978 (ed. orig. *Evolution and Tinkering*, 1977).

ro su scala globale, si innalza quello di quanti si specializzano e scambiano i prodotti del proprio lavoro, e la prosperità di tutti noi aumenta. Inoltre, non c'è nessun motivo per cui non dovremmo essere in grado di risolvere i problemi che attualmente ci affliggono: crisi economiche, esplosioni demografiche, cambiamento climatico, terrorismo, povertà, AIDS, obesità o depressione. Non sarà facile, ma è decisamente possibile, e anzi probabile, che nel 2110, a un secolo dall'uscita di questo libro, l'umanità starà molto meglio di quanto stia ora, così come l'intero sistema ecologico del pianeta. Questo libro sfida la razza umana ad accogliere i cambiamenti a braccia aperte, ad adottare un atteggiamento di razionale ottimismo e quindi a lottare per migliorare l'umanità e il mondo in cui viviamo.

Qualcuno dirà che ho semplicemente riformulato ciò che Adam Smith ha scritto nel 1776¹⁰. Ma da allora sono accadute molte cose che hanno cambiato, corretto, sfidato e ampliato le sue intuizioni. Smith non si rese conto, per esempio, di vivere durante le prime fasi di una rivoluzione industriale. Non posso certo sperare di pareggiare la sua genialità, ma ho un grande vantaggio rispetto a lui: posso leggere il suo libro. Da quando sono state scritte, le sue teorie si sono accoppiate con quelle di altri.

Oltretutto mi sorprende constatare come in pochi riflettano su questo tumultuoso cambiamento culturale. Il mondo è pieno di gente convinta di essere sempre meno dipendente dagli altri, che starebbe meglio se fosse più autosufficiente, che il progresso tecnologico non abbia portato alcun miglioramento alle nostre condizioni di vita, che il mondo si starebbe sistematicamente deteriorando, o ancora che lo scambio di oggetti e idee sarebbe superfluo e irrilevante. Noto una profonda mancanza di curiosità fra gli economisti di professione (non mi annovero fra questi) nel definire la prosperità e nello spiegare come questo fenomeno sia emerso nella storia della nostra specie. Perciò ho deciso di appagare la mia curiosità scrivendo questo libro.

Scrivo in un'epoca di pessimismo economico senza precedenti. Il sistema bancario mondiale è arrivato sull'orlo del tracollo, è scop-

¹⁰ Cfr. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, UTET, Torino 2001 (ed. orig. *The Wealth of Nations*, 1776).

piata un'enorme bolla creditizia, il commercio mondiale si è ridotto e in tutto il mondo la disoccupazione aumenta di pari passo con il decremento della produzione. L'immediato futuro si profila abbastanza sconsolante, e alcuni governi stanno pianificando un'ulteriore espansione del debito pubblico che potrebbe pregiudicare la prosperità della prossima generazione. Con mio enorme rimorso ho partecipato a una fase di questo disastro, in qualità di presidente non esecutivo della Northern Rock, una delle molte banche che si sono ritrovate a corto di liquidità durante la crisi.

Qui non parlo di quell'esperienza (secondo le clausole del mio contratto non posso farlo) che mi ha reso diffidente nei confronti dei mercati finanziari e al contempo favorevole ai mercati di beni e servizi. L'avessi saputo allora: alcuni esperimenti svolti in laboratorio dall'economista Vernon Smith e dai suoi colleghi hanno da tempo confermato che i mercati di beni e servizi rivolti al consumo immediato (hamburger e parrucchieri, per intenderci) funzionano così bene che è difficile idearli in modo che non riescano a produrre efficienza e innovazione; mentre i mercati finanziari sono così esposti al rischio di bolle e crolli che è difficile idearli in modo che funzionino.

Speculazione, esaltazione reciproca, ottimismo *irrazionale*, desiderio di procurarsi rendite facili e la tentazione della frode sono elementi che spingono tali mercati a gonfiarsi e poi affondare. Per questo nei loro confronti servono normative attente, un intervento che ho sempre caldeggiato. (Di converso i mercati di beni e servizi hanno meno bisogno di regolamentazioni.) Tuttavia ciò che ha reso la bolla degli anni duemila peggiore di quasi tutte le altre è stata la politica immobiliare e monetaria di alcuni governi, in particolare quello degli Stati Uniti, che hanno artificiosamente incanalato fiumi di denaro a basso costo verso prestiti a elevato rischio di insolvenza, e quindi anche verso gli intermediari della finanza¹¹. Come minimo le cause della crisi sono tanto politiche quanto economiche¹², ed è per questo che diffido anche di un eccesso di intervento dello Stato.

¹¹ Per un ottimo resoconto, si veda Johan Norberg, *Financial Fiasco*, Cato Institute, Washington 2009.

¹² Jeffrey Friedman, *A Crisis of Politics, Not Economics: Complexity, Ignorance and Policy Failure*, in "Critical Review", 23, 2009 (introduzione all'edizione speciale).

(Nell'interesse della massima trasparenza, desidero precisare che, oltre al settore bancario, in passato ho lavorato e tratto profitto anche dalla ricerca scientifica, dalla conservazione delle specie, dal giornalismo, dall'agricoltura, dall'estrazione carbonifera, dal venture capital e dagli investimenti immobiliari, fra le altre cose: tutte esperienze che potrebbero aver influenzato, e che di certo hanno formato, le mie opinioni su questi ambiti esposte nelle pagine che seguono. Tuttavia non ho mai ricevuto denaro per promuovere un determinato punto di vista.)

Secondo la teoria dell'ottimismo razionale il mondo uscirà dalla crisi attuale perché i mercati di beni, servizi e idee permettono agli esseri umani di specializzarsi e scambiare i frutti del proprio lavoro con onestà e a beneficio di tutti. Pertanto questo non è un libro di lodi incondizionate o condanne inappellabili di qualsivoglia mercato, ma è un'indagine volta a dimostrare come il "mercato" dello scambio e della specializzazione sia più vecchio e più equo di quanto si pensi, e a motivare l'ottimismo con il quale dovremmo guardare al futuro della razza umana. Sopra ogni cosa, è un libro sui benefici del cambiamento. Mi trovo in disaccordo soprattutto con i reazionari, di qualsiasi schieramento politico: i conservatori, che non amano i cambiamenti culturali, i progressisti, che disdegnano i cambiamenti economici, e i verdi, che diffidano dei cambiamenti tecnologici.

Sono un ottimista razionale. *Razionale* perché non sono arrivato a posizioni ottimiste per indole o per istinto, ma esaminando le prove. Nelle pagine che seguono spero di trasformare anche voi in ottimisti razionali. Innanzitutto devo convincervi che il progresso della razza umana è un fenomeno positivo e che, nonostante la nostra tendenza a lamentarci, il nostro pianeta è un posto bellissimo in cui vivere, almeno per l'essere umano medio: lo è sempre stato, e lo è persino oggi, in un'epoca di profonda recessione; che il mondo è più ricco, più sano e persino più "gentile" anche grazie al commercio, e non a dispetto di esso. Poi intendo spiegare come e perché sia diventato così. Infine voglio capire se possa continuare a migliorare.